

*L'occasione perduta**

È possibile che i collaboratori di Stéphane Garelli, l'estensore del rapporto sulla competitività, abbiano letto i resoconti delle infinite riunioni che hanno impegnato i nostri amministratori per mandare a fondo il progetto di costituire una società multiservizi (la *Nes*) che mirava a mettere assieme 133 Comuni e circa un milione 300 mila utenti. Molto probabilmente serviranno per il rapporto 2005; e non è escluso che l'Italia, che oggi è alle spalle del Botswana e sente sul collo il fiato di Filippine, Romania e Turchia, possa scendere ancora dall'attuale 51ª posizione.

Ci giocano contro purtroppo tante cose e, tra queste, le tante riforme annunciate e poi non fatte o fatte male e la scarsa propensione a ridefinire le politiche industriali. Non c'è dubbio che il progetto *Nes* fosse un buon passo in questa direzione, per niente velleitario e una volta tanto tempestivo, anche perché è almeno da due anni che la "foresta pietrificata" delle aziende operanti nel settore manifesta segni di risveglio, nel tentativo di rimontare, per quanto è possibile, i ritardi che ci separano dalle principali aziende europee.

Senza contare che la gestione dell'acqua, quella dei rifiuti e le altre attività che confluivano in questo progetto sono una parte (non piccola) della costruzione di quel "sistema paese" che il presidente Ciampi (con Illy e Montezemolo) non si stanca mai di invocare, nella speranza che tutti i volenterosi diano finalmente una mano a edificare. Si tratta, infatti, di un settore nel quale servono investimenti consistenti poiché le malconce reti distributrici perdono mediamente il 30-40% dell'acqua immessa, con intuibili riflessi sulle bollette. Servono, inoltre, aziende che siano dotate di dirigenti e personale di qualità, distribuiti su centinaia di migliaia di utenze in modo da ridurre i costi unitari; aziende che possano ambire a mettere la testa anche fuori dell'Italia, dato che il ciclo dell'acqua e tutto ciò che gli fa da contorno sono un problema complesso e crescente in tutto il pianeta, con enormi prospettive economiche per chi è in grado di trovarvi soluzione; aziende col traguardo della quotazione in Borsa, realizzando così una buona opportunità per milioni di risparmiatori che possono trovare un'alternativa ai titoli di Stato, per non parlare di Cirio e Parmalat.

C'era quindi una montagna di buone ragioni per cominciare a fare quel che si doveva fare da almeno una decina d'anni. Gli amministratori locali regionali, che sull'argomento hanno sovranità piena e non debbono cioè rivendicare maggiori e sempre crescenti poteri, hanno invece deciso diversamente. A un passo avanti, hanno preferito due passi indietro, ritenendo, in tanti comuni friulani, che l'argomento non fosse sufficientemente "coltivato". Lo hanno giudicato troppo ardito e, visto che di troppo ardimento si può anche morire, hanno pensato che prima di colmare i ritardi di cui si è detto conviene attendere gli eventi; anche se, a dire il vero, si tratta di eventi che non dipendono da altri se non dagli amministratori stessi e che bisogna comunque saper costruire.

Tutto questo accade mentre è aperto il cantiere per la riscrittura dello statuto regionale, dove (giustamente) è sempre in primo piano la richiesta di liberare le amministrazioni locali dalle catene che ne bloccano lo sviluppo

* *Messaggero Veneto*, 2 dicembre 2004.

creativo, la possibilità cioè di “cavalcare” il futuro, di essere sempre di più e meglio il motore del progresso regionale.

Temo purtroppo che la vicenda (così come quella del contratto unico dei dipendenti pubblici: un triplice salto mortale in avanti senza la rete della copertura finanziaria e senza quell’opera di consultazione che oggi si invoca a pretesto per colare a picco *Nes*) riveli che anche quando non ci sono ostacoli di sorta per dimostrare innovazione e creatività, senso e pratica del buongoverno, a prevalere, il più delle volte, è quel tratto di arretratezza (o di improvvido ardimento nel caso del contratto unico) che spiega perché siamo dietro al Botswana e poco più in su di Romania e Turchia, col rischio, per l’anno a venire, che si debba scendere di altre posizioni nella classifica della competitività.